

PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 98

Alle origini di Minerva trionfante

Città, corporazioni e protoindustria
nel Regno di Napoli nell'età moderna

II

a cura di

FRANCESCO BARRA

GIUSEPPE CIRILLO e MARIA ANNA NOTO

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
2011

...buto del
...onale, non-
... della Seconda
... Studi di

DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
Servizio III - Studi e ricerca

Direttore generale per gli archivi: Luciano Scala
Direttore del Servizio III: Patrizia Ferrara

Il volume, frutto di una convezione con la Direzione generale degli archivi, ha usufruito del contributo del Ministero per i beni e le attività culturali e del Consorzio-Osservatorio dell'Appennino Meridionale, nonché del patrocinio della Regione Campania, della Facoltà di Studi Politici J. Monnet della Seconda Università degli Studi di Napoli, del Dipartimento di Studi Europei e Mediterranei, del Centro Studi di Storia e documentazione storica J. Monnet della Seconda Università degli Studi di Napoli.

© 2011 Ministero per i beni e le attività culturali
Direzione generale per gli archivi
ISBN 978-88-7125-312-1

Stampato nel mese di marzo 2011
a cura della Tipografia Gutenberg S.r.l. - Fisciano (SA)

*Forme di protoindustria. Maestri battitori e manifatture di oropelle
in Principato Ultra tra XVI e XIX secolo*

FRANCA PIROLO

Questa ricerca, seppure limitata, vuole essere un contributo alla conoscenza e all'approfondimento di un'attività protoindustriale sviluppatasi a Solofra, centro del Principato Ultra, in seguito agli stretti rapporti commerciali intrattenuti con la città di Napoli sin dal Cinquecento. Questo secolo ha rappresentato per Solofra il "secolo d'oro" dell'attività della concia della pelle¹, ove si sviluppò il battiloro o *oropelle* proprio perché legato all'attività conciaria e sarà anche il secolo che conterà il maggior numero di botteghe artigiane, di società, di atti di compravendita, di *submissio at docere*, vale a dire di veri e propri accordi di apprendistato dell'arte e contratti di lavoro «in arte di battere oro e argento».

Il battiloro o *oropelle* era tra le attività artigianali minori e di lusso che ebbero un considerevole sviluppo nell'Italia meridionale. Ludovico Bianchini fa risalire lo sviluppo di quest'arte – diretta ad impreziosire la pelle, il legno e i tessuti con fogli d'oro o di argento – all'epoca della dominazione sveva². A tal proposito, egli scriveva che tra le principali privative che costituivano una rendita per lo Stato vi era la *gabella auripellis* o del colore d'oro sulle pelli e «solo il governo poteva ornar di sì fatto colore le pelli, e vendevasi questo diritto circa trecento onces di oro l'anno, e potea il publicano che comperava tal facultà introdurre le pelli e venderle nella provincia di Terra di Lavoro o di Principato, tolto solo Salerno dove ci avea di ciò un'altra particolar gabella»³.

Lorenzo Giustiniani, nel *Dizionario-geografico ragionato del Regno di Napoli*, attribuisce l'invenzione di questa «bell'arte ai solofrani lodevoli ancora per aver così gelosamente serbato il segreto di non farlo finora scoprire da verun'altra nazione». «Sopra ogni altra popolazione del Regno – scriveva lo studioso – deesi loro la gloria per la mirabile arte di distendere l'oro, e l'argento a fogli di una incredibile sot-

tigliezza, che battono tra alcune pelli, con molta facilità, e con poco ancor di guadagno, in che fa vedere, che sia stato un ritrovato di molta utilità, e che fece di poi introdurre presso di noi il lusso delle indorature a fogli d'oro fino, o d'argento»⁴.

Bianchini si riferiva all'arte praticata nella città di Salerno, perché dalle scritture notarili si deduce, invece, che l'arte solofrana di battere l'oro si svilupperà solo all'inizio del Cinquecento e che prima d'ora Solofra aveva solamente fornito le pelli conciate ad uso degli artigiani battiloro salernitani, e l'attività di battitura, oltre ad interessare anche la lavorazione dell'argento⁵, impegnava maestri solofrani e napoletani⁶. Ma i battitori d'oro di Solofra avevano raggiunto una notevole maestria già nel XIV secolo, tanto da essere chiamati a lavorare alla Zecca di Napoli e godevano di privilegi speciali, primo fra tutti il beneficio di trovare impiego per successione, di padre in figlio⁷, come afferma questo documento dell'epoca:

«L'8 giugno 1605, Giovanni Antonio Giliberti di Solofra aveva ottenute alcune esenzioni come lavorante della Reale Zecca in Napoli. L'Università si era opposta, dicendo che era numerato ed abitava in Solofra. Ora è imposto ai gabelloti di rispettare, ed al capitano di far rispettare, il privilegio dell'esenzione di lui, disposta per legittime ragioni»⁸.

La lettura degli atti notarili del XVI secolo⁹ testimonia quanto fosse diffusa questa nobile arte e fiorente il commercio dei prodotti finiti della lavorazione, ma notevole impulso allo sviluppo delle manifatture di quest'arte minore venne dall'influsso della moda spagnola, per cui le classi più agiate oltre al vantaggio di possedere oggetti in metallo prezioso, potevano, in caso di necessità, trasformarli facilmente in danaro.

D'altra parte, le scritture private erano per lo più situazioni debitorie e creditorie originatesi per i contratti di compravendita di *calzarelli et calzarellone de auri-pello, panno consiato a calco auropello, argenti lavorati apti ad auripelli, piantelle ingranate d'argento*, e così via. Dunque, come si può facilmente dedurre, la produzione principale era destinata alla fabbricazione di scarpe eleganti e sovrascarpe di lusso, oltre che all'oggettistica sfarzosa e fine per abbellire abitazioni e chiese.

Tanto per citare alcuni dei numerosi casi, nel 1527, il *magistro* Marco de lo Signo «maestro battiloro et argento di Napoli apre con Galante Ciccarello un debito di ducati sei per argenti laborati in folio longo boni et atti per uso oropellium per totum mensem aprilis»¹⁰ e il *magistro* Minico de Maiorana di Napoli, abitante a Solofra, «contrae un debito di tarì 16 con i fratelli Cesare e Pirro Parrella atta ad verberando argento martelli et altri stili eius arte battendi argento»¹¹.

In verità, la mole di documenti consultati ha contribuito a ricavare informazioni sull'organizzazione produttiva, gli strumenti e le tecniche utilizzate, anche attraverso i testamenti. È il caso di Giovanni Paolo Maffei¹² che, nel 1533, lascia al nipote

Alfonso e al pronipote Ieronimo le sue due botteghe di argentario site nella platea pubblica, confinante con i beni del monastero di S. Agostino divise, la prima a metà tra Alfonso e Ieronimo, la seconda a metà tra Alfonso, Ieronimo, Giovanni Vincenzo e Giovanni Leonardo, con l'impegno che continuassero ad esercitarvi l'arte in società e che una parte del denaro fosse impiegato per far proseguire gli studi a Giovanni Vincenzo, fratello di Ieronimo e Giovanni Benedetto, figlio di Alfonso.

Per i solofrani impegnati nell'artigianato dell'*oropelle* era necessario, se non indispensabile, l'obbligo del domicilio nella città di Napoli. Essi, infatti, dovevano in qualche modo provare un legame con la capitale, come la famiglia Maffei che vantava un ramo della famiglia residente a Napoli¹³.

Il testatore lasciava a Domenico un cinto di argento inanellato e ad Alfonso tutto l'argento lavorato che si trovava nella bottega e nella sua casa e disponeva che Ieronimo lavorasse in società con Alfonso. Dichiarava, ancora, di avere degli oggetti di argento da consegnare alle chiese di Santa Maria di Carbonara di Giffoni e di S. Angelo di Penta, mentre erano rimasti incompiuti altri lavori in argento e un crocifisso commissionatigli dalle chiese di S. Antonio di Padova di Serino e di Santa Maria delle Grazie di Solofra¹⁴.

Nel documento redatto dal notaio e sottoscritto dall'artigiano si legge:

«[...] Lasso ad Alfonso et Hieronimo la poteca de argentario dove sto et lavoro io l'arte pre-
decta, sita in piazza di decta terra congiunta a l'altra mia poteca et iuxta la strada de la piazza una
cum tucto lo stiglio ferramenti forni et altri instrumenti spettantino et pro intenteno l'arte pre-
decta di argenterii [...] siti e posti [...] et loro lasso quelli stigli et instrumenti quali sono ad Ariano
quali omnino lo habiano da recarpetare a la quale poteca una con decti stigli voglio et ordino che
decto Alfonso et Hieronimo da stare et fareno l'arte et exercitino la arte predecla ad cose et quale
[...] in decta arte habiano da usare [...] de la parte sua dela decta poteca e se appliche a la parte
[...] cossì voglia questa ultima volontà [...] et la altra poteca predecla congiunta con la decta pote-
ca argentaria iuxta la decta piazza iuxta li boni de lo venerabile Monastero di Sancto Augustino sia
lo prolego et lasso anche a li decti Alfonso per una mitate et a lo decto Hieronimo et Giovan
Vicentio et Giovan Leonardo per la altra mitate»¹⁵.

Inoltre, Giovanni Paolo Maffei esigeva che Alfonso completasse il tabernacolo di rame di S. Agostino sostenendo a sue spese i costi dell'oro e della manifattura e affermava di essere creditore di Lisabetta Carafa, baronessa di Solofra e di Serino, per 10 ducati «che devono essere pareggiati da altrettanti che deve dare a lei», e della duchessa Belardina Bulcana di 7 tari per l'argento «posto in certi candelieri»; di avere consegnato ad Altobello Vigilante una tazza per cui doveva ricevere, per la manifattura, 3 once di argento e disponeva 2 tari e 10 grana per la celebrazione di mezzo *trentale* dal cappellano di S. Croce nella cappella di San Sebastiano¹⁶.

Nel 1557, l'erede Alfonso Maffei continuerà a svolgere l'attività di battiloro insieme ai nipoti nella bottega sita alla Piazza secondo la volontà espressa dallo zio

nel testamento, infatti fornirà una croce e un incensiere per la chiesa di S. Giuliano per la chiesa di S. Andrea e per la chiesa di S. Maria delle Grazie¹⁷.

Nel 1553, troviamo l'inventario dei beni di Hieronimo Maffei e dei fratelli Vincenzo e Leonardo siti al casale *Toro soprano* e confinante con i beni di Fabrizio e Francesco Maffei. Nel testamento rogato dal notaio Francesco Giliberti si legge che nella bottega dei Maffei vi erano:

«[...] una cassa di noce con tre martella de ferro da forgiare e sette martella ad balestra più piccoli, e 4 altri martella de la bancha, e 2 piccoli da incastrare, e tre pezzi de ferro per detta sua arte, e tre bisconne una per ondinette, e un tastetto, due paletti grandi, un paro di forfaj grandi, uno paro di tenaglie da tirare, un paro di piastre da yettare argento, un compasso di un palmo, una mazzola, dui palettelli piccoli, una trafilà, doe paia de tenaglie per lo foro, uno canale, uno paro de tenagliole ad pizo, tre limiti, una petra de oglio, uno trapano, uno serrachio per 38 ceselli, altri ferrezoli intro una grunpa seu belanza de ligno, uno personello de fonder pece e uno pede de calece de rame, e vicale a pede de calice puro de rame, e uno cristo con la madona de creta de uno palmo, diece limitelle, e uno nappo pieno de ceselli, uno squarzo piccolo, una rasperella piccola, uno paro de forfaj per tagliar argento, uno paro de tenaglie da tenere, una petra alias tronco, tre cortelluzzi da rader, uno inbroneturo de azaro, duj inbroneturi de petre, tre para de bilanzole piccole con li pisi, uno bracero, uno spasto piccolo, otto bolini, un altro ad pasto pure piccolo, sette stampe de pater nostri, tre cannelle de tagliar pater nostri, una trafilà piccola quale sono intro uno cassone de l'arte de orefice, intro un'altra cassa sono otto modelli de creta per firmar con designo de croce consistenteno in fugar alias prospettano ad croce, uno paro de tenaglie da tagliar, una starlichia, dui paternostelli de argento de filo, tre granate, sei perne grossi quanto cogliandro comoni, uno chisto de argento piccolo per cola, tre miraglie piccole de argento, inconsepper de anelle cioè una anniola, una plasma de rubino due facinti, uno rubino e una tonchimella, in detta camera sono due pare de mantaci uno ad mano l'altra per la forgia, e una corona de rame una corta, e un'altra corona più grande due caldaruli piccoli e una caldara grande e una persora, due inputi, una grattacaso, uno montarello de brunze. In detta casa alo cellaro c'è una petra de marro in qua; cioè uno paro de mantari vecchi e tre martelle de batter argento, doe para de anelli uno tastetto per forgiare, una paragone, tre petre de anelli quali sono doe per lo Vincenzo e per lo Leonardo con lo stesso Hieronimo consistono in una agatte, una armosista e una torchina de vite, uno palo de ferro. Con i fratelli Vincenzo, Leonardo e l'honorabilis Hieronimo questo elenco è stato fatto il 23 marzo 1553 nell'aula sita nel casale *Toro soprano* che confina con i beni del magnifico Fabrizio e Francesco e di Vincenzo de Maffeis¹⁸.

Un'altra dettagliata descrizione di bottega di battiloro con «lo stiglio de fare auripelle» la troviamo nel 1557. È la bottega di Luciano e Rainaldo Landolfi che contiene: «una marmora, uno bruncturo, uno liscio, una pignata con la cocchiara, 51 tavoli, tre para de pedistalli, tre sopresse, uno paro de forbici, uno bruscio, una masella, una stira, una spugna»¹⁹.

Il 30 giugno 1609, sempre al casale *Toro soprano*, dall'inventario dei beni di

Giovanni Pietro Maffei si rileva che tra i beni di proprietà del *de cuius* vi era una bottega di battiloro che conteneva:

«[...] quattro colonne de battere argento de pietra rotta, otto martella de ferro per uso de detta arte, piccole et grande, uno tuppo da forgiare argento con lo martello, uno paro di mantice per forgiare con gorgiole, uno cinto per pelle con una cernaglia, doe cannole, uno canale, una panca con quattro cascioni, Tre tondette con bilance, uno asco con tre para de tenaglione, quattro para de forbici, quattro piane con la forma della coppella de ceprano de forni, vecchie et nove, saldaturi et scacciaturi, cinquanta migliara de quinterni, due casce de noce vecchie, arca con cinti de carta de coiro per detta arte, doe mossette, con altri stigli de detta arte»²⁰.

Cesare Maffei, del casale *Toro soprano*, nel suo testamento lasciava agli eredi molti manufatti concitati e «62 migliara di fogli de argento segnati»²¹, mentre Andrea Buongiorno, del casale *Fratta*, lasciava al fratello Tommaso e al nipote Aniello lo stiglio per battere l'argento²².

I lasciti testamentari, oltre a rappresentare una buona fonte per capire come sono fatte all'interno le botteghe degli artigiani e quali strumenti adoperavano i maestri battitori per l'esercizio dell'arte, confermano anche il fiorente commercio dell'*oropelle* e degli argenti lavorati alle fiere di Salerno, Nocera e Lanciano. Dalle descrizioni delle botteghe e dai contratti di lavoro si può dedurre con sicurezza che l'oro e l'argento, per la verosimiglianza delle tecniche e degli strumenti, venivano lavorati negli stessi locali.

Durante il Seicento furono stipulati parecchi *submissio in arte de battere argento o locatio opera seu servitu* che testimoniano la prosperità dell'arte e, dunque, la necessità dei maestri artigiani di assumere garzoni disposti ad imparare l'arte e a prestare fedeltà nei loro confronti²³.

Giovanni Tommaso Ronca «sottopone la persona di suo figlio Basilio a Carlo Garzillo nella sua bottega in cui si batte argento insieme a Salvatore Ronca, suo servente». L'impegno durerà due anni durante i quali il Garzillo si impegna a *docere* l'arte e il Ronca a servire fedelmente senza commettere furto né rapina, né allontanarsi dalla bottega senza il suo permesso, in cambio di un salario²⁴; Tommaso Garzilli si assoggetta alla persona di Terenzio Ronca per lavorare nella bottega del Ronca «con i soliti patti»²⁵; Troiano Vigilante²⁶ stipula un contratto di lavoro dell'arte di battere argento ed oro per sei anni nella loro bottega di Napoli con Giustiniano Vigilante, residente a Napoli, il quale promette di non allontanarsi e di servirli fedelmente mentre Troiano può prendere altri *famuli*²⁷; Flaminio Pandolfelli viene assunto nella bottega di Flavio Maffei e Angelo De Maio si impegna a far lavorare nella bottega di Domenico Maffei il figlio Paolo²⁸. Lo stesso Flaminio Pandolfelli, nel 1618, diventerà maestro battargento e svolgerà l'attività in proprio nella bottega presa in affitto da Salvatore Murena²⁹. Tre anni dopo, il Murena con Servilio Ronca costituirà una società per battere argento nella città di Benevento³⁰.

Indubbiamente, il processo di lavorazione dei metalli preziosi non costituiva una particolare prerogativa dei solofrani, anche se i maestri battitori erano ammessi a godere di particolari privilegi e stabilivano tra loro veri e propri patti che riguardavano anche l'esigenza di un controllo sulla qualità dei manufatti e sui prezzi con cui venivano immessi sul mercato³¹.

I documenti riportati da Scandone sono assai significativi e di fondamentale importanza per capire i rapporti dei battitori solofrani con la città di Napoli, per i quali non vigevano le stesse regole previste per i battitori di Napoli che, invece, erano vincolati a commerciare i loro prodotti soltanto nella capitale. I registi del Cinquecento avvalorano, dunque, la tesi che all'inizio gli artefici solofrani avrebbero goduto del diritto di privativa per l'esercizio del mestiere, considerato di particolare pregio, da cui era scaturito anche l'obbligo della residenza nella città di Napoli da parte dei battitori ma, successivamente, in seguito agli eventi del Seicento e alla peste che decimò la popolazione, il diritto di privativa gradualmente scomparve e il mestiere del battiloro divenne arte libera³².

La documentazione archivistica rivela una ricca produzione di atti di compravendita di oropelle³³, di argenti lavorati e costituzioni di *societas* tra battargento³⁴ e battiloro³⁵.

I battitori di argento ricevevano una paga giornaliera di 15 grani e i battitori d'oro di 30 grani, differenza dovuta «alla maestria richiesta nella laminazione del metallo pregiato»³⁶.

Alla fine del Seicento, i battitori solofrani, per l'impegno profuso nel lavoro con capacità e competenza, ottennero l'autorizzazione di poter commerciare i prodotti lavorati in oro³⁷ e argento anche fuori della città di Napoli. Ma, fin dagli ultimi anni del '700, si avvertirono i sintomi di decadimento dell'arte, dovuta anche alla mancanza di ordinazioni da parte dei battitori napoletani³⁸. Difatti, in una dichiarazione di alcuni battiloro e battargento sulla situazione dell'arte si legge che:

«[...] i maestri battitori e lavoratori di argento e oro in foglio in questo Stato di Solofra li quali detti esempi di ordine della Principale Corte di questo predetto Stato di Solofra alli medesimi imposto ad istanza del Magnifico Vincenzo Galdi maestro battitore di oro in foglio dimorante in Napoli [...] e lo sanno per causa di scienza, che in questo medesimo Stato, nelli passati anni si è quasi sempre e in ogni tempo forgiato battuto e lavorato oro in foglio per loro conto e per incombenze datele [...] ed intanto presentamente non si lavora detto oro in questo medesimo Stato, per causa di non essere stato incombensato»³⁹.

La crisi che investì l'arte dei battiloro nasceva anche dal fatto che i maestri "d'oro in foglio" dimoranti a Napoli, subivano la concorrenza dei battargento solofrani⁴⁰, che avevano sempre lavorato anche l'oro nelle loro botteghe⁴¹. Per contrastare il peggioramento della situazione, i battargento di Solofra avevano deciso di costituire un'associazione «per loro maggior vantaggio»⁴².

Forme di protoindustria. Maestri battitori e manifatture di oropelle in Principato Ultra tra XVI e XIX secolo

Dalla *Numerazione dei fuochi*²³ della terra di Solofra del 1658, si rileva che su 1883 abitanti, ripartiti in 516 fuochi, gli addetti al lavoro nelle concerie erano 80 e 23 i battitori, così distribuiti:

Tab. 1. Anno 1658 - Distribuzione dei battitori nei diversi casali di Solofra

Casali	Attività			
	Battiloro	Lavoratori Battiloro	Battiarmento	Lavoratori Battiarmento
Sottano	0	0	0	0
Caposolofra	0	0	0	0
Sorbo	1	0	0	0
Vicinanzo	0	0	0	0
Balsami	0	1	0	0
Forna	0	0	0	0
Capo Piazza	0	0	0	0
Cupa	0	0	2	0
Toppolo	0	0	0	0
Strada Vecchia	0	0	0	1
S. Angelo	0	0	0	3
Volpi	0	0	1	1
Fratta	2	1	2	1
Toro sottano	3	0	0	1
Toro soprano	0	0	2	0
S. Agata	0	1	0	0

* ASNA, *Frammenti di fuochi*, vol. 262

Tra questi battitori sono citati anche alcuni napoletani che battevano oro a Solofra e un cittadino solofrano che lavorava l'oro a Napoli, ed ancora, due battitori, appartenenti allo stesso gruppo familiare, che erano anche commercianti di argento. Tra i battitori censiti nel 1658 risultano anche famiglie che ricorrono ancora nei documenti ottocenteschi, ciò a conferma della trasmissione dell'arte di padre in figlio.

L'arte del battiloro visse, pertanto, un periodo di grande prestigio anche nel XVIII secolo, come confermano i dati rilevati dal catasto onciario del 1754⁴⁴. Si ebbe, appunto, un notevole incremento di addetti rispetto al secolo precedente, tanto da contrastare il primato che spettava all'attività conciaria. Nelle Tabelle 3 e 4 che seguono sono indicati i dati relativi ai battiloro che erano anche proprietari, fittuari e/o imprenditori. Il carattere familiare dell'attività presenta una situazione abituale, vale a dire il caso di più battitori, registrati con differenti qualifiche, nell'ambito della stessa famiglia e talvolta si rileva anche frequentemente la compresenza di battiloro e battiarmento o di conciatori e di battiloro⁴⁵.

Dal catasto onciario del 1754⁴⁶, i battiloro (24) vengono registrati come «maestri battiloro» (6), «battiloro» (17) e «lavoratore battiloro» (1), mentre i battargento (109), come «maestri battargento» (10), «battargento» (79), «lavoratore battargento» (20). Ad essi si aggiungono un «orafo» e uno che «si fa orafo».

Dall'analisi dei fuochi emergono, inoltre, stretti rapporti tra il battiloro, la concia e la mercatura, infatti, alcuni battiloro dichiarano di avere investito del denaro «nella mercantia», in «diverse specie di industrie», nella «merciaria» o in altre «diverse specie di mercatura». Ad esempio, un negoziante di pelli ha un figlio battargento, un fratello battiloro e un altro conciatore di *coire*; un mercante di pelli con conceria ha un figlio battargento, un calzolaio ha un figlio battargento, un conciatore ha un figlio battargento, un altro conciatore due figli battargento, altri due *coirari*⁴⁷ hanno i figli battargento, di due fratelli uno è conciatore l'altro è battargento, in un fuoco con una conceria in fitto c'è un battargento. I capifuoco nelle cui famiglie si trovano i battiloro e i battargento affermano di svolgere il mestiere di conciapelli, di essere senza impiego, negoziante, *bracciale*, *sartore*, *coiraro*, senza mestiere, calzolaio, custode di capre, soldato ai Regi Tribunali, *tarallaro*, *chiavettaro*, *ferraro*, *fociòlaro*, barbiere, *maestro di pingi*⁴⁸, merciaio, *scardalana*⁴⁹, decrepito, malsano. Dai dati a disposizione è stato possibile estrarre 23 famiglie, di cui fanno parte battiloro e battargento che svolgono il mestiere alle dipendenze di altri, mentre gli altri componenti dei fuochi di battiloro e battargento svolgono i mestieri di *sartore*, negoziante, merciaio, *coiraro* e lavoratore di *speziale* di medicina.

Tab. 2. Incremento del numero dei battitori tra il 1658 e il 1754*

Casali	Addetti	Incremento aa. 1658-1754	% Addetti/abitanti
<i>Caposolofra</i>	35	+35	1%
<i>Sorbo</i>	11	+10	3%
<i>Balsami</i>	2	+1	5%
<i>Forna</i>	7	+7	3%
<i>Cupa</i>	3	+1	8%
<i>S. Angelo</i>	7	+13	4%
<i>Volpi</i>	7	+5	2%
<i>Frattra</i>	21	+15	1%
<i>S. Agata</i>	6	+55	0,9%

*ASNa, *Frammenti di fuochi*, vol. 262.

Forme di protoindustria. Maestri battitori e manifatture di oropelle in Principato Ultra tra XVI e XIX secolo

Tab. 3. Anno 1658 - N. dei battitori nei diversi casali suddivisi per categoria di mestiere*

Casali	Attività						
	Mastri Battiloro	Battiloro	Lavoratori Battiloro	Mastri Battiargento	Battiargento	Lavoratori Battiargento	Negozianti
Caposolofra	2	5	0	4	23	2	1
Sorbo	2	3	0	2	2	2	0
Balsami	1	0	0	0	2	0	0
Forna	0	1	0	0	3	3	0
Toppolo	0	0	0	2	1	0	0
S. Angelo	0	3	0	0	11	2	0
Volpi	0	0	0	0	5	3	0
Fratia	0	2	0	0	18	3	0
Toro	0	6	0	0	16	0	1

*ASNa, *Frammenti di fuochi*, vol. 262.

Tab. 4. Anno 1658 - N. dei battitori nei diversi casali suddivisi per titolo di proprietà*

Casali	Proprietari di bottega	Proprietari-imprenditori	Imprenditori
Caposolofra	1	1	4
Sorbo	1	0	0
Balsami	0	0	0
Forna	0	0	1
Toppolo	0	1	1
S. Angelo	0	1	1
Volpi	0	0	1
Fratia	0	1	1
Toro	0	0	2

*ASNa, *Frammenti di fuochi*, vol. 262.

I maestri battiloro esercitavano il mestiere in botteghe annesse alle abitazioni che, nel catasto onciario, sono descritte, per lo più, come case grandi dotate di molte stanze, cortili e giardini⁹⁰. Ciò conferma la condizione di agiatezza delle famiglie artigiane.

Per quanto riguarda le dinamiche socio-economiche dei fuochi di battiloro e battiargento, dei 67 fuochi, 17 fuochi hanno 2 addetti nell'arte e 5 fuochi hanno 3 addetti; 65 fuochi risultano proprietari dell'abitazione, 27 lavorano nella bottega di proprietà e 14 fuochi posseggono più di due beni⁹¹. Il centro della lavorazione dell'oro rimaneva, comunque, la città di Napoli e l'attività era nelle mani di pochi mercanti-battiloro. Poche erano anche le famiglie solofrane che svolgevano l'attività mantenendo il

legame necessario con Napoli, nel senso che queste famiglie per svolgere l'attività a Solofra si trasferivano a Napoli e soltanto in questo modo potevano godere dei privilegi dell'arte e commerciarne i prodotti⁵², mentre la maggioranza dei lavoratori battitori non risultavano possessori di beni né proprietari di immobili ed erano, dunque, modesti lavoratori che vivevano del lavoro quotidiano.

Tab. 5. Anno 1754 - Fuochi e numero degli addetti all'arte del battiloro e battargento*

Casali	Fuochi	Addetti in fuochi specifici	Addetti in altri fuochi	Totale
<i>Caposolofra</i>	19	28	8	36
<i>Sorbo</i>	4	8	3	11
<i>Balsami</i>	0	0	2	2
<i>Forna</i>	5	5	2	7
<i>Toppolo-Cupa-Capopiazza</i>	2	2	1	3
<i>S. Angela - Strada Vecchia</i>	8	10	6	16
<i>Volpi</i>	4	7	1	8
<i>Fratta</i>	9	11	12	23
<i>Toro</i>	12	18	6	24
<i>S. Agata di Solofra</i>	4	5	1	6
Totale	67	94	42	136

*ASNa, *Catasto Generale di Solofra, prov. di Principato Ultra*, 1754, vol. 4747.

Dal catasto onciario si evince l'esistenza di 17 botteghe di battiloro principalmente insediate nei casali di *Caposolofra*, *Strada Vecchia*, *Toro* e *Fratta*⁵³. Il loro numero sicuramente non coincide con tutte quelle esistenti, mancando nel censimento le botteghe che occupavano i locali di pertinenza delle abitazioni.

Per quanto riguarda il processo di lavorazione, sono state formulate varie ipotesi, spesso contrastanti tra loro. Nel *Vocabolario Nomenclature* del Premoli⁵⁴, l'autore ritiene che esso consisteva nel ridurre l'oro o l'argento in sottilissimi fogli, passandolo ripetutamente tra i cilindri di un laminatoio e poi battendolo tra i fogli di un libro fatto di membrana sottile conciata di intestini di bue⁵⁵.

Una descrizione più dettagliata è riportata in uno studio di Giuseppe Di Donato del 1914⁵⁶.

«Ecco in che modo l'oro è trasformato - scriveva l'autore - [...] In un crogiuolo di terra cotta si mette un pezzo d'oro di 25 grammi con grammi 10 di sublimato. Sottoposto detto crogiuolo all'azione del fuoco l'oro diventa liquido e le sue impurità, col sublimato, si volatilizzano. Dopo di che, l'oro, così liquefatto, è puro e versato in un canaletto di ferro aperto alla superficie e chiuso alle estremità, unettato con olio comune. L'oro, raffreddato, si presenta sotto forma di verga, che viene battuta su di un'incudine sino a ridursi in lamina pieghevole e facile ad avvolgersi intorno sé stessa. Il volume d'oro, così ridotto, si taglia in 300 pezzetti, i quali si mettono in una o più forme, o libretto carta pergamena che si chiama scacciatore, badando di mettere un pezzetto d'oro per ogni foglio. Questa forma si chiude con fermagli, e si poggia su di una colon-

*Forme di protoindustria. Maestri battitori e manifatture di oropelle in Principato Ultra
tra XVI e XIX secolo*

na cilindrica di travertino, facendovi battere sopra, per un determinato tempo, un pesante martello. Si slaccia poi la forma e ciascun pezzo d'oro, che già ha preso la larghezza di diversi centimetri, si taglia in quattro parti usuali mettendone due di esse in ciascun foglio di un'altra forma dell'istessa figura della prima ma non di pergamena, bensì di membrane di bovini, le quali vengono prima preparate e riunite in forma di libretto, che dall'arte si chiama sudatore, e poi legate ed assoggettate al lavoro del martello, come sopra. Così ogni coppia di pezzi d'oro, che si uniranno in un sol pezzo, raggiungerà la grandezza della forma. Si slaccia indi questa seconda forma e ciascun pezzo d'oro vien tagliato in altre quattro parti eguali, mettendone una per ogni foglio di un libretto che è simile al precedente, e dopo aver di nuovo sottoposto ai colpi del martello, si apre e l'oro lo si trova ridotto in fogli di una tale sottigliezza da rendersi quasi impalpabili. Detti fogli infine, che sono in numero di circa duemila, si prendono con una morsetta di legno e si dispongono in tanti libretti di carta velina di 30 fogli ognuno»⁵⁷.

La lavorazione dell'argento, poi, subiva pochissime variazioni rispetto a quella dell'oro ed erano le seguenti:

«Si fa liquefare un'oncia d'argento in un recipiente che chiamasi coppella, formata da pastiglia composta del midollo polverizzato delle corna del castrato e l'albumina dell'uovo. L'argento così liquefatto, purificato, viene sottoposto allo stesso procedimento dell'oro, con differenza che i primi pezzi sono 200 e non 300 come l'oro, e che i fogli ricavati superano di poco il migliaio, essendo l'argento meno malleabile»⁵⁸.

Vale la pena, di riportare, a completamento, il metodo di lavorazione che i maestri battitori solofrani seguivano nel Cinquecento⁵⁹:

«[...] I nastri tagliati in pezzetti si riunivano in pacchetti che venivano battuti su un'incudine di ferro fino a che erano ridotti in fogli dello spessore di un foglio di carta. Da questo primo martellamento si ottenevano sottili lamine che venivano poste le une sulle altre, separati da rettangoli di pelle conciata in modo molto fine e messo in un fodero di forte pergamena. A questo punto si cominciava la seconda battitura questa volta su un blocco di pietra liscia. I fogli, assottigliati e resi più larghi, venivano divisi col coltello e nuovamente riuniti tra membrane di pelli e martellati a più riprese fino a che, negli ultimi martellamenti, venivano messi tra sottili membrane fatte con certe parti con gli intestini del montone e del bue conciati a Solofra. Questa membrana proteggeva e manteneva l'oro, battuto a piccolissimi colpi, fino alla fine del lavoro quando era pronto per essere applicato con olio di lino o colla sulla superficie da dorare e compresso con un batuffolo di bambagia»⁶⁰.

Nel 1805, fu stipulata una convenzione tra i battitori solofrani residenti a Napoli e i battitori di Solofra, con la quale, tra l'altro, si ribadiva che i napoletani battessero l'oro e i solofrani l'argento, e che tutto il lavoro fosse ripartito fra tutti i maestri secondo il numero dei lavoranti⁶¹.

Nel 1813, con decreto di Murat, tale convenzione fu soppressa perché compor-

rava la limitazione del libero esercizio di quest'arte, per cui, in attesa di un nuovo e specifico regolamento, furono ripristinate le vecchie capitolazioni del 1605⁶². Queste ultime erano state stipulate, a loro volta, per revocare tutte le convenzioni precedenti, con efficacia per la città di Napoli e i suoi territori e restarono in vigore fino ai primi anni dell'800, anche se con brevi periodi di interruzione⁶³.

Questo atto – dal titolo *Capitolazione del monte eretto per l'acquisto dell'arte delli battitori de oro et argento di questa fedelis città di Napoli* – fu stipulato «per evitare le fraude manutenzione de loro Cappella, soggiuvo de' poveri, et infermi di detta arte, et anco de' maritaggi di figliuole vergini, figli d'homini dell'arte predetta»⁶⁴.

I primi cinque capitoli riguardavano le disposizioni per la carica annuale di due consoli o nuovi maestri di Cappella, i quali potevano essere eletti solo dai maestri dell'Arte e solo se possedevano alcuni importanti requisiti, tra i quali quello di avere esercitato l'attività nella capitale da più di cinque anni e avere abitato, al tempo dell'elezione, in quel luogo⁶⁵.

Dalla lettura delle *Capitolazioni* si deduce che per entrare a far parte dell'Arte occorreva l'approvazione dei consoli in carica ed erano previste delle pene in caso contrario e i figli dei battitori venivano ammessi automaticamente all'Arte senza pagamento, né alcuna autorizzazione:

«[...] che per essere detta Arte sottilia, et difficultosa ad imparare, et sercitare, et acciò si eserciti da persona sufficiente, habile, et senza fraude, per utile, et beneficio del pubblico che nessuno possa aprir bottega in questa città suo territorio, et destricto, se prima non sarà esaminato, et approbato dalli Consoli di detta Arte [...] ma chi sarà approbato solum a battere oro facci quello solamente. Et quello sarà approbato in Argento facci questa solamente, ver che li figli degli homini di detta Arte in tempo apreno poteca, non detta arte»⁶⁶.

Onde evitare frodi, i garzoni non potevano vendere oro o argento se prima non fosse stato verificato dai consoli, invece «volendo alcuno delli Mastri, di poteca andare vendendo, possa a suo arbitrio, et senza fede, et approbatione, andare facendo il suo Negozio, senza incorrere in nessuna pena, poichè la proibitione è solamente per li Creati, e Garzoni»⁶⁷. Quanto alla questione del reperimento dei *codoli*, ossia delle intestine vaccine dai quali si ottenevano le carte per battere il metallo, venivano ritirati dai «mastri di detta Cappella per quelli dividere dopo tra li homini di dett'Arte per l'esercizio di quella, et sepure alcuno di detta Arte ne pigliasse alcuna quantità dalli ospedali et lochi franchi, sia obbligato quello si piglierà di pagare l'elemosina solita alla Cappella per la manutenzione di quella, soggiuvo dei poveri et maritaggi et altre opere pie che in quella in dies se fanno ad onore di nostro Signore Iddio et servizio del re nostro Signore»⁶⁸.

L'abolizione della Convenzione determinò una situazione di monopolio da parte dei battitori residenti a Napoli, i quali, anche con atti di prepotenza ed inti-

midazione, assoldarono gran parte dei lavoranti di Solofra, danneggiando non solo i battitori solofrani ma anche, come si legge in più di una lettera inviata dagli interessati al re, altri artigiani indoratori, ottonari, seggiari, che utilizzavano l'argento in foglio per la loro attività⁶⁹.

Seguirono, infatti, ripetute proteste dei battitori solofrani indirizzate al re, nelle quali essi esprimevano la loro disapprovazione nei confronti della situazione determinata dal monopolio dei napoletani:

«S.R.M. agosto 1818, Biagio de Tura di Solofra stabilito in Napoli dalla fanciullezza prostrato al Real Trono, espone che esercitandosi a vendere li Argento in fogli che si travaglia dal di lui padre in Solofra si è visto ad un tratto privato di tal esercizio per effetto di un monopolio. [...] I Signori Michele Landolfi, Vincenzo Galdi ed Antonio Giannattasio, maestri battitori di oro in fogli di Napoli han fatto una convenzione coi battitori d'argento di Solofra, nella quale si sono obbligati, quelli di Solofra, di mandare tutto l'argento in fogli che essi travagliano a questi di Napoli ad un prezzo determinato più caro del solito, questi di Napoli venderlo esclusivamente a quel prezzo che loro aggrada. Per effetto di questa unione, si è verificato in pochi giorni che l'argento che prima si vendeva a grana quattro il libretto di 24 fogli più grandi, e di pessima qualità, ora si è avanzata a grana 7 di 20 fogli più piccoli, e di pessima qualità, come potrà rilevarsi dall'annesso certificato dei Maestri dell'Arte che usano di detto argento. I suddetti monopolisti di Napoli che niente hanno di comune con i battitori di argento di Solofra, per tirare innanzi il loro progetto di profittare ed ancariare il pubblico son discesi a delle punibili violenze. Vedendo essi che taluni maestri solofrani volevano sostenere gli antichi prezzi dell'argento, gli hanno tolti i lavoranti con seduzioni, minacce e danaro. Tra questi, Ignazio de Tura, vecchio maestro padre del supplicante è rimasto senza lavoranti, e sulla strada, dopo che per 80 anni ha tratta la sua sussistenza, e quella della sua numerosa famiglia da quest'arte. Il supplicante che vendeva tali argenti in Napoli ridotto anch'esso sulla strada colla sua famiglia a mendicare un pane»⁷⁰.

A questa dura comunicazione scritta ne seguirono molte altre dello stesso tenore alle quali si aggiungevano le istanze del segretario del ministro degli Affari Interni all'Intendente di Principato Ultra affinché adottasse tempestivi e appropriati provvedimenti per la ripresa del settore.

Anche la *Società Economica* cercò di dare la sua collaborazione per risollevare le sorti dell'arte che, decadde lentamente, fino ad estinguersi definitivamente. Il socio Michele Pandolfelli inviò, infatti, una dettagliata relazione al ministro dell'Interno e all'intendente di Principato Ultra⁷¹.

Dopo una breve nota sull'importanza di quest'antica arte e sulle sue vicende, l'autore espone le sue proposte per «dar nuova vita ad un'arte già estinta»⁷², iniziativa che, fallì miseramente. In nome della *Società* che rappresentava, Pandolfelli chiedeva, prima di tutto, l'abolizione della convenzione del 1805, considerando giusta solo la divisione del lavoro tra solofrani e napoletani, e si lamentava del

disposto del decreto murattiano del 1813 di cui asseriva l'annullamento, sostenendo che era stata la causa principale della «disgrazia de' bravi Artefici Solofrani»⁷². Quindi, espose una serie di rimedi ragionevoli da adottare, quali la necessità di gratificare l'arte con un diploma onorifico, la divisione del lavoro tra i solofrani residenti a Napoli (oro) e quelli residenti a Solofra (argento), in guisa di tutelare il lavoro di tutti, evitando situazioni di concorrenza tra loro e proponendo delle sanzioni penali per i trasgressori; egli suggeriva anche la costituzione di una corporazione⁷⁴ tra i battitori solofrani, con un'unica sede di lavoro onorata di insegna reale, dunque l'attività non poteva più essere svolta in officine separate o officina-abitazione, l'arte non si sarebbe più potuta trasmettere per successione di padre in figlio, ma tutti avrebbero avuto la facoltà di accedere liberamente all'arte, scongiurando, così, la minaccia di estinzione della pregiata attività; la possibilità per gli apprendisti di sostituire il capo-artefice per incentivare e premiare il lavoro degli allievi, la nomina da parte del re di un «Direttore perpetuo dell'Arte», con compiti di controllo sull'osservanza degli statuti, promozione della manifattura e corrispondenza diretta con il ministro dell'Interno; sollecitava anche la formazione di un Collegio tra il direttore ed i capi-artefici, riuniti in periodiche sedute; e la raccolta delle deliberazioni del Collegio in un volume con valore di legge per l'officina⁷⁵.

Nonostante la grave crisi che imperversava, nel 1819 cinque battitori solofrani inviarono altrettanti libretti di argento in foglio all'Esposizione Annuale delle Manifatture Nazionali, che si tenne a Napoli il 30 maggio dello stesso anno. In una lettera inviata il 7 maggio del 1879, il sindaco di Solofra, Ferdinando Landolfi, scriveva al segretario della *Reale Società Economica*, Serafino Pionati: «[...] I fabbricanti principali di tal manifattura appartengono dello stesso Comune per nome D. Antonio Buongiorno, Sig. Giuseppe Galdi, Sig. Ignazio di Tura, Sig. Emanuele Galdi, S. Luigi Maffei. Il prezzo in cui si smaltiscono è di grani cinque per ogni libretto»⁷⁶.

Seguirono anni di alterne vicende, testimoniate anche dai resoconti annuali della *Reale Società Economica*. I segni tangibili della crisi dell'arte sono documentati dal *Resoconto statistico relativo al biennio 1838-39*, redatto dal segretario Federico Cassitto, nel quale si legge che «l'arte del battiloro prima assai proficua è in decadimento pel disuso delle dorature supplite ora dalle vernici metalliche. Quell'arte fu prima un segreto di famiglia, che passava per discendenza. Del prodotto se ne provvedevano pure gli stranieri, che ignoravano sempre il metodo di separar l'oro e l'argento in laminette, fino a renderle friabili»⁷⁷.

Qualche anno dopo, seguì il *Censimento di fabbriche ed industrie nella provincia del Principato Ultra*⁷⁸ dal quale si desume che nello Stato di Solofra si eseguivano lavori in oro ed argento in foglio e la materia prima grezza proveniva dal Regno. In quest'arte, «libera ma meritevole di privata», nelle botteghe dirette dai proprietari lavoravano 60 operai, il cui salario ammontava a 25 grana e il margine di guadagno raggiungeva il 6%⁷⁹.

Forme di protoindustria. Maestri battitori e manifatture di oropelle in Principato Ultra tra XVI e XIX secolo

Ancora, nel *Rendiconto amministrativo del 1852*, relativamente alle industrie manifatturiere del Principato Ultra, si legge:

«[...] l'arte di conciar le pelli ed i cuoi in Solofra ha ricevuto tali e tante notevoli miglioramenti che poco altro rimane a desiderare, e ciò sconforta quella gente, operosa della industria di battere in fogli l'oro e l'argento per difetto di capitali trasmigrata in Napoli»⁸⁰.

Evidentemente, le indicazioni che la *Reale Società Economica* aveva suggerito nel 1816, per superare la crisi causata anche dall'assenza di capitali, erano andate eluse. D'altro canto, gli anni successivi sembrerebbero di relativa ripresa per i battitori, come si evince dalla *Relazione sullo stato economico della provincia del 1854*, redatta dal segretario Fiorentino Zigarelli, nella quale si legge:

«[...] Gli altri lavori che riducono a foglietti gli ori e gli argenti in Solofra necessari per le dorature hanno ripreso la di loro energia»⁸¹.

Nel censimento della popolazione del 1861 si contano 35 battitori, 30 battar-gento e 5 battiloro, così distribuiti per classi di età e per condizione familiare:

Tab. 6. *Censimento del 1861. Distribuzione di Battiloro e Battar-gento per classi di età e per condizione familiare**

	Condiz. di famiglia				Non condiz. di famiglia			
	0-15	15-30	30-60	60-99	0-15	15-30	30-60	60-99
Età	0-15	15-30	30-60	60-99	0-15	15-30	30-60	60-99
Sesso	m-f	m-f	m-f	m-f	m-f	m-f	m-f	m-f
Battiloro	0-0	0-0	4-0	0-0	0-0	0-0	1-0	0-0
Battar-gento	0-0	3-0	10-0	2-0	0-0	10-0	5-0	0-0

*ASAV, Prefettura, *Affari Comunali*, b. 463, fasc. 575.

Nello stesso anno, due battitori inviarono all'Esposizione Italiana di Firenze degli esemplari dei loro lavori, un libretto di "oro in foglia" e un libretto di "argento in foglia"⁸².

Una delle ultime società costituite tra i battitori d'argento solofrani risale al 1873. Dodici soci stipularono l'accordo per la lavorazione del metallo in foglio ad uso indorature, per la durata della società, fissata in tre anni, con un capitale di £. 2.400 da versare in quote di £. 200 ciascuno. La società si dichiarava aperta anche ai lavoranti, previo versamento della quota sociale; la lavorazione avveniva nelle "fabbriche principali" e l'argento lavorato veniva spedito secondo le richieste e al

prezzo stabilito dalla società, dai soci depositari che avevano la responsabilità e l'obbligo di registrare le operazioni in un libro di esito e introito.

Ai tre soci depositari veniva affidata la custodia di una cassa e di una chiave ciascuno per il deposito del denaro e dell'argento. Il metallo veniva consegnato ai soci in parti uguali, "tirato a fettucce"⁸³ per essere lavorato ad arte e riconsegnato insieme alla polvere. L'accordo prescriveva che:

"[...] per la prima misura, riceveranno grammi 36 di argento e debbono consegnare libretti 60 di fogli 25 e polvere lira una e centesimi 50; per la seconda, grammi 27 e consegnare libretti 50 di fogli 25 e polvere lira una, per la terza misura, infine, grammi 27 e consegnare libretti 60 di fogli 25 e polvere lira una e centesimi 27, il tutto forzosamente e con i medesimi depositari conteggeranno la fatica fatta la quale sarà piazzata nel registro che da essi loro si terrà ed in ogni affinata gli sarà pagato il lavoro fatto dopo esatto conteggio"⁸⁴.

Ma, gli effetti della crisi dell'arte si avvertivano e, conseguentemente, si registrava l'opportunità dei battitori di costituirsi in società per sentirsi maggiormente tutelati, mentre molti battitori decidevano addirittura di cambiare mestiere. Infatti, dall'elenco di contribuenti degli anni 1874-75⁸⁵ compare un certo Galdi Matteo fu Nunziantè, battargento, con un reddito accertato di £. 1,50, reddito alquanto basso rispetto agli altri e collegato ad attività meno specialistiche, in confronto ad una tassa di £. 7,50. Il Galdi, nell'analogo elenco dell'anno successivo, non compare più come battargento ma come "staccatore cuoiaio", vale a dire che ora il suo nuovo mestiere era commerciante al dettaglio di pelli ad uso dei calzolari.

In definitiva, questo saggio scientifico grazie alla documentazione e alla letteratura consultata conferma, in età moderna, la presenza della figura del mercante imprenditore che investe in un'attività di lusso, cosa alquanto comune, che gli permette di trarre profitto dal valore aggiunto della produzione. Inoltre, il lavoro ha evidenziato l'assenza di una organizzazione di tipo corporativa tra i battiloro solofrani, i quali non costituirono mai dei veri e propri gruppi di mestiere, ma restarono artigiani liberi di svolgere una attività comune, in virtù di una convenzione con la città di Napoli. I maestri delle botteghe artigiane conservavano, dunque, la loro autonomia nell'organizzazione della produzione e nella distribuzione dei manufatti, mentre dalla Tab. 3 si rileva che sotto il nome di "negozianti", compaiono tra le categorie di mestiere due mercanti-imprenditori, dei casali di *Caposolofra* e *Toro*, che si dedicavano esclusivamente al commercio dei manufatti e intrattenevano rapporti commerciali con i mercati più ampi e, molto probabilmente, erano pure iscritti alla Corporazione napoletana, lasciando a ruolo subalterno il ceto artigianale.

APPENDICE

Submissio Maffei-Vigilante⁶⁶

Salvatore pone e sottomette la persona del magnifico Emmanuele suo figlio a detto Andrea presente affinché sia istroito ed ammaestrato dal medesimo Andrea in detta Arte del batti l'oro con farli esercitar martello per batter oro in foglio, ed affinarlo nella medema Arte, e sia istroito punto di maniera che durante l'infradetto tempo se ritrovi ben istruito in detta Arte e questo per anni tre decorrendi da oggi a fatigare nella medema Arte cioè per il primo anno a maneggiar bene la pinza, e per il secondo, e terz'anno a farli maneggiar bene il martello, e compitamente secondo ricerca a saper bene l'Arte di batti l'oro, durante detto tempo, e promette detto Salvatore far attendere detto suo figlio nella suddetta Arte nell'ore solite, e consuete di mattina, e giorno, e nel tempo d'inverno, e d'està, come si costuma nell'istessa Arte nelli giorni di lavoro.

E versavice detto Andrea promette tenere detto Emmanuele in detta sua Arte durante detto tempo con farlo faticare nel primo anno bene con la pinza, e nel secondo, e terzo anno istroirlo a farli maneggiar bene il martello, ed accapare, secondo la capacità del suo impegno, e perché detto Emmanuele se ritrova istroito a tagliar oro, che perciò s'obbliga darli per suo salario in potere del medesimo Salvatore suo Padre, durante detto tempo cioè per il primo anno alla ragione di grana 7, e mezzo il giorno per il secondo grana dieci, e mezzo e per il terzo anno grana dodici, e mezzo nelli giorni di lavoro, iusta, e farà il pagamento al detto Salvatore suo Padre presente settimana per settimana la rata ogni sabato, in pace, e nonostante qualsiasi eccezione e liquida prevenzione, alle quali detto Andrea con giuramento ha renenziato.

Con patto che volendo esso Andrea fatigare nella città di Napoli, con poner Bottega, sia obligato detto Emmanuele, sincome detto Salvatore s'obbliga mandarlo a fatigare in detta Città appresso d'Andrea, il quale però sia tenuto spesarlo di vitto grani, e darli commodità da dormire, e debbia correre li stesso salario convenuto anno per anno, iustum est.

Con altro patto che mancando detto Emmanuele per suo capriccio in andare a fatigare, o qui in Solofra, o in Napoli, dove tenere Bottega detto Andrea, debbia li stess'Andrea cerziorarne detto Salvatore della mancanza di detto suo figlio e non ostante detta cerziorazione, pure mancasse sia lecito all'istesso Andrea pigliarsi un lavorante a qualsiasi maggiore prezzo a danni di detto Salvatore con fede così s'obbliga, quando dopo detta cerziorazione fatta, non facesse ritornare detto Emmanuele suo figlio alla fatiga, ed interim non debbia correrne salario, ed in caso sortissero le mancanze per ragion d'infermità, quod absit, in persona di detto Emmanuele, in tal caso non debbia imputarsi a mancanza durante il tempo dell'infermità e non debbia similmente correre salario, quod sit. Ed all'incontro mancando detto Andrea in far fatigare detto Emmanuele debbia correre l'istesso salario anno per anno, e mancando farsi per causa d'infermità, quod absit, in persona di detto Andrea, non sia obligato a contribuir salario al medemo Emmanuele, durante detta infermità quod sic. E conoscendo detto mag.co Salvatore da detto Andrea dimostro buon genio d'istroire detto Emmanuele suo figlio da buon padre di famiglia con ben trattarlo, ed ammonirlo ancora nelle cose spirtuali ha deliberato improntarli docati venti sincome presentialmente, e manoalmente detto Andrea e Lucantonio padre e figlio in presenza nostra hanno avuto

e ricevuto da detto Salvatore detti ducati venti consistenti in tante monete d'argento, e rame, numerate in presenza nostra gratis per detto tempo del triennio stabilito tantum con fede Padre e figlio Vigilante e ciascun di loro in perpetuum s'obbliga, e promette restituire qui in Solofra al detto Salvatore ed a suoi eredi, e successori detti ducati venti infine di detto triennio [...]. Presenti all'atto il giudice a contratti Alessandro Fasano e i testimoni Daniele Tura, Domenico Landolfi, Nicola Antonio Garzillo.

Note

- ¹ M. DE MAIO-A. GIANNITASIO, *La conca illustrata a Solofra nel Cinquecento*, Solofra 2007.
- ² L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno delle Due Sicilie*, a cura di L. De Rosa, Napoli 1971, vol. I, pp. 79-81.
- ³ *Ibidem*.
- ⁴ L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli*, tomo IX, sub voce Solofra, Napoli 1816, pp. 71-72.
- ⁵ Archivio di Stato di Avellino (d'ora in poi, ASAv), not. Guarino Aurelio Ronca, a. 1527, b. 6522, f. 28r.
- ⁶ I rapporti dei solofrani con la città di Salerno non erano basati sulla gestione dell'arte, ma solo di mercato di sbocco dei prodotti che venivano commerciati durante le fiere. Nel 1580, Giovanni Tommaso Ciccarello, affittatario della gabella dell'oropelle di Salerno, stipulò un accordo con il mercante Imperio Giliberti per la vendita alla fiera di settembre di «1.000 pelli bastarde di oropelle, franco de gabella». In ASAv, not. Giovanni Santo Garzillo, anno 1580, b. 6554.
- ⁷ In uno studio del Monti, sono citati due documenti, risalenti rispettivamente, il primo al 1399 e il secondo al 1401, relativi a nomine e disposizioni per la zecca napoletana da parte di re Ladislao. Tra i 64 operai – per lo più toscani, fiorentini e senesi –, sono citati anche quattro solofrani: Gaudiosus De Feulo de Sulofra, Nicolaus De Feulo eius frate, Petrillus de Sulofra, Bartholomeus de Sulofra. Cfr. G.M. MONTI, *Zecche, monete e legislazione monetaria angioina*, Napoli 1928, pp. 45 e 51.
- ⁸ F. SCANDONE, *Documenti per la storia dei Comuni dell'Irpinia*, vol. I, Napoli 1956, p. 280.
- ⁹ ASAv, not. Guarino Aurelio Ronca, aa. 1522-1592, bb. 6522 e 7706.
- ¹⁰ ASAv, not. Guarino Aurelio Ronca, a. 1527, b. 6522, f. 33r.
- ¹¹ *Ibidem*.
- ¹² Si vedano M. DE MAIO, *I Maffei di Solofra*, Solofra 1997; EAD., *Solofra nel Mezzogiorno angioino-aragonese*, Solofra 2000.
- ¹³ ASAv, Notai di Avellino, a. 1533, 29 aprile, b. 6533/2, ff. 87-95, *Testamentum solemne et ultima voluntate de me Joanne Paulo de Maffeis de la terra de Solofra*.
- ¹⁴ *Ibidem*.
- ¹⁵ *Ibidem*.
- ¹⁶ *Ibidem*.
- ¹⁷ *Ibidem*.
- ¹⁸ ASAv, Notai di Avellino, a. 1553, b. 6528 II, f. 100v.
- ¹⁹ ASAv, Notai di Avellino, a. 1557, b. 6522.
- ²⁰ ASAv, Notai di Avellino, a. 1609, b. 7093, ff. 318-324.
- ²¹ ASAv, Notai di Avellino, a. 1626, b. 6616, ff. 139-143.
- ²² ASAv, Notai di Avellino, a. 1668, b. 6663.
- ²³ In Appendice, si riporta il contratto di lavoro tra Salvatore Maffei, per il figlio Emanuele, ed Andrea Vigilante, maestro bartiloro insieme al figlio Lucantonio, presente alla stipulazione dell'atto, in ASAv, not. Pasquale Landolfi, 8 febbraio 1720, b. 6801, f. 10r.

Forme di protoindustria. Maestri battitori e manifatture di oropelle in Principato Ultra tra XVI e XIX secolo

²⁴ ASAV, Notai di Avellino, s. a., b. 6522.

²⁵ ASAV, Notai di Avellino, a. 1602, b. 6562.

²⁶ Nel 1631, Troiano Vigilante di Giovanni Antonio si obbliga a consegnare ai procuratori della Collegiata di S. Michele Arcangelo - Tommaso Garzillo, Giovanni Nicola Guarino, Giovanni Vincenzo Marino, i quali avevano stipulato un contratto con gli indoratori Giuseppe Rosano di Napoli e Michele Pistelli lucchese per l'intempiatura dell'ala dell'altare maggiore - «18 miglia di oro lavorato in folio», il cui prezzo dell'oro viene stabilito dal Vigilante in 400 ducati. In ASAV, Notai di Avellino, a. 1631, b. 6626, ff. 318-321, e a. 1633, b. 6663.

²⁷ ASAV, Notai di Avellino, Ignoti, a. 1621, b. 7090.

²⁸ ASAV, not. Orazio Giliberti, a. 1606, b. 6563.

²⁹ ASAV, not. Vincenzo Caropreso, a. 1618, b. 7688, vol. I, f. 80; vol. II, f. 47; vol. III, f. 69.

³⁰ ASAV, not. Francesco Giliberti, a. 1622, b. 6615, ff. 143-145.

³¹ F. SCANDONE, *Documenti per la storia dei Comuni dell'Irpinia*, vol. I, cit., pp. 313-314 e 323 e in ASNA, *Partium Collaterale*: «Il 27 gennaio 1674, I maestri di bottega e gli altri "battitori di argento" in Solofra, hanno tra essi fatto un albarano, acciò il lavoro di detto argento in foglio che per essi supplicanti si fa e si lavora alla giornata, nella stessa terra, tanto nella città di Napoli, quanto in diversi altri luoghi del regno, sia di quella perfezione e misura si deve e non venghi alterizzato dal solito prezzo, e giusto valore, in detrimento delli mercanti compratori, si concede il Regio assenso»; «Il 13 aprile 1674, I mastri battitori di argento in foglia dell'Università di Solofra, ed i venditori di esso, prodotto per uso della città di Napoli, non siano molestati dal console dell'Arte dei battiloro della città stessa»; «Il 30 gennaio 1698, S. E. il viceré ordina che sia rispettata "ad unguem" la sua provvisione per Collaterale che i battitori di oro, residenti nella terra di Solofra, non siano compresi nella disposizione della Sommaria, in cui si prescrive "non poter tenersi bottega, di oro o argento lavorato per venderlo se non in Napoli, perché, dicono i maestri della città, deve quello essere finissimo et da ciascheduna oncia di oro et argento se ne ricavano quattromila fogli con l'industria delli supplicanti". Si ordina perciò alla Regia Udienza ed al governatore di Solofra, di non dare molestia a quei battiloro».

³² ASAV, *Reale Società Economica*, vol. 9, fasc. 183.

³³ Leonardo e Bartolomeo Ronca stipulano una compravendita di «pelli mezzane fatte di oropelle» con Simone e Michele Morena. In ASAV, Notai di Avellino, a. 1601, b. 6562.

³⁴ Un esempio di *societas* tra battargento che risale alla seconda metà del Settecento fu costituita tra Nicola Guarino e Nicola Maffei «per lavorare seu inargentare le pelli in comune per 6 anni da oggi». Secondo l'accordo, l'acquisto delle pelli e l'argento per inargentarle, così come le vendite dovevano avvenire in comune. Essi si obbligavano a vendere a Lorenzo Garzilli le pelli di cui aveva bisogno per la piazza di Napoli, a 18 carlini il mazzo e a non vendere ad altri commercianti della città, pena il pagamento di 25 ducati. In ASAV, Notai di Avellino, a. 1759, b. 6834.

³⁵ All'inizio dell'Ottocento, fu costituita una società nell'arte di «tirare argenti in folio» tra Felice Antonio Fasano, Vito d'Alessio e Pompeo Garzilli, che in realtà, è una società tra battiloro. Nell'atto redatto dal notaio Giovanni Maria Garzillo si legge: «si deve aprire una bottega nella pubblica strada con tutto lo stiglio necessario all'arte» e si stabilisce di pagare con gli utili di essa la parte di stiglio che si logora. Il Fasano investe nella società, oltre al suo lavoro, 100 ducati che gli saranno restituiti con l'interesse dell'8% con i guadagni della società e gli altri due soci sono lavoratori, l'uno come maestro *accapatore* e l'altro come *lavoratore secondo le sue capacità*. Nell'accordo si stabiliscono consegne e divisione degli utili settimanali e che ciascun socio può assumere un solo lavorante figlio dell'Arte. La durata della società è fissata in sei anni. Cfr. ASAV, Notai di Avellino, 21 aprile 1808, b. 7032, ff. 18-22. Ancora, risale al 1808, la costituzione di una società per battere l'oro tra il maestro Francesco Ferrazzano e il lavorante battargento Donato Terlizzi. In ASAV, Notai di Avellino, 1 agosto 1808, b. 7032, ff. 45-50.

³⁶ F. LOUISE, *Solofra tra il 1640 e il 1676 nei capitoli matrimoniali e nei testamenti*, in "Melange de

l'école française de Rome", tome 95, 1 (1983), pp. 299-338. La Luise rileva che su 136 contratti di lavoro, 37 riguardavano i battitori di oro e di argento e che dall'attività di 500 persone, secondo la *Numerazione dei fuochi di Solofra del 1658*, i battitori di oro e di argento erano 19.

³⁷ Le proprietà fisiche dell'oro lo rendono facilmente lavorabile. Con la battitura, l'oro si deforma e può assumere la forma desiderata e, grazie alla sua malleabilità e duttilità, si possono ricavare fogli di uno spessore infinitesimale e fili microscopicamente sottili. Da ogni oncia di oro si possono ottenere 4000 fogli, cfr. G. DE ANTONELLIS-G. BERGAMASCHI-E. RIVA, *La Storia dell'oro*, Lainate 1990, p. 125.

³⁸ ASAV, Notai di Avellino, 31 ottobre 1799, b. 6358, ff. 298-299.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ Nel 1825, i battitori d'argento solofrani avevano raggiunto un alto grado di perfezionamento nell'argentatura su rame e legno, cfr. E. e C. CATELLO, *Argenti napoletani dal XVI al XIX secolo*, Napoli 1973.

⁴¹ ASAV, Notai di Avellino, 31 ottobre 1799, b. 6358, ff. 298-299.

⁴² ASAV, Regia Udienza di Principato Ultra, anno 1806, b. 94, fasc. 834, *Controversia tra Luigi di Tura, maestro battargento ed altri battargento della stessa città* "circa il pagamento da parte di questi ultimi di una tangente di 108 ducati annui in cambio della cessione dei suoi lavoranti e della chiusura della sua bottega, che in tempi normali gli rendeva 300 ducati l'anno".

⁴³ Archivio di Stato di Napoli, (d'ora in poi ASNa), *Frammenti di fuochi*, vol. 262, *Numerazione dei fuochi della terra di Solofra della Provincia di Principato Ultra fatta per me Carlo de Federico, erario della Sig.ra Duchessa di Gravina e Principessa di questa terra di Solofra, mediante sua Commissione, nel presente anno 1658 in vigore della regia Prag.ca.*

⁴⁴ ASNa, *Catasto generale di Solofra, prov. di Principato Ultra*, 1754, vol. 4747.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ I *coirari* erano i conciatori delle *coire*. L'arte consisteva nel trasformare la pelle in suola.

⁴⁸ I "pingi" erano le tegole fabbricate nelle fornaci.

⁴⁹ Gli *scardalana* o *cardolana* erano coloro che pulivano la lana dalle impurità con l'uso di uno strumento detto *cardo*.

⁵⁰ Nelle schede catastali, la bottega è denunciata solo quando costituisce un bene immobile separato dall'abitazione; non risultano, infatti, censite le botteghe annesse alle abitazioni.

⁵¹ ASNa, *Catasto Generale di Solofra, prov. di Principato Ultra*, 1754, vol. 4747.

⁵² *Ibidem*. Una famiglia con bottega sita alla *via Nuova* e un componente della famiglia residente a Napoli denuncia il suo antico legame con Napoli perché vanta la presenza di quattro componenti della famiglia, vecchi zii del capofuoco, definiti «privilegiati napoletani».

⁵³ In realtà, vi erano altre botteghe disseminate sul territorio. È il caso di Michele e Giuseppe Criscillo che gestivano una bottega di battargento ai *Caprai* e si impegnarono ad istruire nell'arte Modestino Piemonte di S. Agata per un compenso settimanale «secondo la fatica e la consuetudine delle altre botteghe». Il socio Giuseppe era vincolato alla società fin quando il garzone non avesse imparato l'arte e, comunque, non prima di 2 anni, pena il risarcimento di 200 ducati. In ASAV, Notai di Avellino, a. 1854, b. 1552, f. 160.

⁵⁴ P. PREMOLI, *Vocabolario Nomenclature*, Milano 1933.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ G. DI DONATO, *Solofra nella tradizione e nella storia*, Montoro 1914, pp. 39-41.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ M. DE MAIO, *Solofra nel Mezzogiorno angioino-aragonese*, cit., p. 179, nota 84. Il procedimento della battitura dell'oro è desunto dai documenti dell'ASAV, not. Guarino Aurelio Ronca, a. 1527, b. 6522 bis.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ Le notizie relative a tale convenzione sono state tratte da una lettera inviata dai battitori solofrani l'8

Forme di protoindustria. Maestri battitori e manifatture di oropelle in Principato Ultra tra XVI e XIX secolo

agosto del 1817 al re e dalla relazione del socio corrispondente di Solofra della Reale Società Economica, datata 1 marzo 1816. In ASAV, *Reale Società Economica di Principato Ultra*, vol. I, fasc. 26.

⁶² ASAV, *Intendenza di Principato Ultra*, b. 115, *Decreto di Gioacchino Napoleone, Re delle due Sicilie, del 21 settembre 1813*.

⁶³ C. FESTA, *La Camera di Commercio di Avellino e le istituzioni che l'hanno preceduta*, Avellino 1960, p. 55; G. R. DE LUCIA, *L'arte argentaria*, in *L'arte in Irpinia nei documenti d'archivio*, in "Bollettino della Soprintendenza per i BAPPSAE di Salerno e di Avellino", Napoli 2005, pp. 113-117.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ *Ibidem*. L'elezione avveniva nella chiesa di S. Maria a Moneta e i consoli eletti eleggevano, a loro volta, un cancelliere «che teneva pensiero della scrittura», perché essi, alla fine del mandato, dovevano dar conto ai nuovi consoli eletti della loro amministrazione. L'incarico aveva la durata di un anno e potevano essere rieletti solo dopo due anni dal primo mandato. In caso di controversia, potevano ricorrere dinanzi alla Sacra Corte della Vicaria.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ G. R. DE LUCIA, *L'arte argentaria*, cit. L'autrice riporta in appendice al suo articolo le *Capitolazioni dei maestri battitori e d'argento*, redatte il 17 ottobre del 1605.

⁶⁹ Tra i Capitoli della Confraternita di Santa Maria a Moneta in Napoli era stabilito che il primo settembre, giorno dell'elezione dei consoli, «due figliole dell'homini poveri di detta Arte» dovevano ricevere in dote 36 ducati e una parte delle elemosine raccolte per sposarsi. Le due vergini venivano sotteggiate e la prima si sposava nell'anno, la seconda nell'anno successivo. Sul carattere di mutualità delle Corporazioni, si veda F. ASSANTE, *I profeti della previdenza: Monti e Conservatori nelle corporazioni napoletane in età moderna*, in A. GUENZI-P. MASSA-A. MOIOLI (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia Moderna*, Milano 1999, pp. 601-612.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ ASAV, *Reale Società Economica*, vol. I, fasc. 26.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ Napoli aveva la sua Corporazione dei battitori d'oro, che risiedeva nella chiesa di Santa Maria a Moneta, perché ogni Corporazione aveva una propria chiesa o cappella di riferimento. Essa veniva chiamata anche *Corporazione delle Centenare*, dal numero dei fogli che i battitori inserivano nelle pagine dei libretti adatti a contenerli, e fu tra le prime corporazioni ad essere costituite nella città. Tra le sue funzioni vi era la garanzia e la tutela dei lavori dei battitori imprimendo il marchio di punzone per l'oro e l'argento; tra le altre funzioni vi era quella assistenziale. Essa concedeva opere di beneficenza a favore di artigiani poveri e bisognosi e di figliole vergini e orfane, così come si evince anche dal testo delle *Capitolazioni dei maestri battitori e d'argento* del 1605. I battitori, per svolgere la loro attività, usufruivano anche di prestiti concessi dal Monte dei battitori d'oro. La famiglia di Costantino Ronca, che possedeva una *spezieria* a Solofra, ove svolgeva attività in «rerum aromantia et medicina», nel 1695 ricevette un prestito dalla Cappella dell'Arte del Battiloro di Napoli per il tramite di Lorenzo Vigilante, battitore solofrano residente a Napoli. In ASAV, *Notai di Avellino*, 8 luglio 1695, b. 6687, f. 31.

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ ASAV, *Reale Società Economica*, vol. 5, fasc. 164.

⁷⁷ C. FESTA, *La Camera di Commercio di Avellino e le istituzioni che l'hanno preceduto*, cit., p. 90.

⁷⁸ ASAV, *Reale Società Economica*, vol. 9, fasc. 183.

⁷⁹ *Ibidem*. Dal documento risultano i seguenti battiloro: Domenico Rubino, Vito Vigilante, Salvatore Galdi, Michele D'Arienzo fu Donato (Congrega SS. Annunziata), Michele D'Arienzo fu Domenico e Giacomo Maffei.

⁴⁰ ASAV, *Reale Società Economica*, vol. 8, fasc. 177.

⁴¹ ASAV, *Reale Società Economica*, vol. 2, fasc. 115.

⁴² ASAV, *Reale Società Economica*, vol. 5, fasc. 164.

⁴³ L'oro che giungeva da Napoli aveva già subito una prima operazione di assottigliamento al laminatoio ed era formato da nastri dello spessore di un millimetro. Cfr. M. DE MAIO, *Solofra nel Mezzogiorno angioino-aragonese*, cit., p. 179.

⁴⁴ ASAV, not. Luigi Grimaldi fu Bartolomeo, b. 1563.

⁴⁵ ASAV, Prefettura, *Affari Comunali*, b. 462, fasc. 952.

⁴⁶ ASAV, not. Pasquale Landolfi, 8 febbraio 1720, b. 6801, f. 10r.